

**DEL LEGGERE
E DELLE
LETTURE DI
GIUSEPPE AB.
TAVERNA**

Giuseppe Taverna, Luciano
Scarabelli



30
scd.

DI
GIUSEPPE a. b. TAVERNA
DEL LEGGERE E DELLE LETTURE

SCRITTI INEDITI

PUBBLICATI DA

LUCIANO SCARABELLI

in occasione delle nozze della damigella

ADA di Napoleone CORBELLINI

CON

FELICE MARTINI

Tenente-Colonnello del Genio militare del Regno d'Italia



MILANO

STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI

1864.

ALLA SPOSA

Pregiatissima Ada,

Non è affatto vero che tutto peggiori nelle lettere di che vi dilettrate. Una volta a nozze tutti chitarravano e Apollo scimuniava. Ora s'illustrano gli sponsali col pubblicare cose buone di rinomati per eccellenza di scritti d'ogni fazione: è omaggio alla virtù di chi logorò la vita a preparare la civiltà nostra, ed è modo ingegnoso di lusingare i viventi a sicurar sè stessi che non morranno affatto operando il bene, avvegnachè sempre sarà chi rammenti l'amor loro alla patria. Io che laudo l'esempio ho voluto seguirlo e alle vostre nozze ho escogitato che e quale avrebbe potuto piacere a voi, e ai vostri cittadini s'io volessi pur dare alla stampa alcuna scrittura non più veduta. Ripensando che un uomo amatissimo e infinitamente benemerito di tutti noi, non solo di questa terra in cui io e voi e il vostro sposo viviamo, ma dell'Italia intera per la educazione delle menti e degli animi di ben tre generazioni, aveva molto lasciato addietro di sè di suoi pensieri per l'allevamento e l'ornamento degli animi e delle menti, che la maledetta fortuna,

la quale non cessa di perseguitare i buoni neppure usciti da questo fango, impedì finora che si pubblicassero, finì in risolvere che alcuna cosa prendessi e alla vostra letizia fosse consacrata.

Eccovi adunque di GIUSEPPE TAVERNA, la cui imagine fece miniare Luigi Conte Sanvitale e dare alla Biblioteca di Parma su una traduzione che dal Francese quell' ottimo prete aveva fatta a gloriare la lingua nostra, e Toschi disegnò e Raimondi incise spargendola fra gl' Italiani devoti a quella saviezza, una Orazione che del 1812 recitò in Piacenza per la premiazione de' giovanetti delle Scuole Primiere, e due Lettere al Conte Luigi Sanvitale di tempo assai posteriore ma che si leggano a quella, perchè se dessa parla del dovere saper bene leggere per intendere e innamorarsi di quello esercizio da cui s' apprende il tutto della vita, esse lettere indicano quali letture poi debbano farsi quando il senno domandi sostanzial cibo a invigorire la vita del buon cittadino in soddisfazione di sè, e in vantaggio del paese in cui viva.

E queste cose mi parve che gradireste Voi e il vostro illustre Sposo che, nati e cresciuti in Terra in cui testè vissero tanti chiarissimi, avete natura e sangue alle lettere ingenue, e consolatrici dell' animo virtudioso.

Io vi auguro prole degna di voi ; ma voi non le innacquerete il cervello con questo ludibrio che d'Occidente allaga la povera Italia e minaccia di inabbissare ogni rimasuglio di questa parcity onorata di educazione e d'istruzione civile. Il buon Taverna che aveva ammaestrati tanti e tanti fanciulli e adulti, avuta consolazione di una pronipote,

scriveva al genitore: « Alla Lallina insegnerai re-
« citare ginocchioni ognidì queste parole: - Signor
« Iddio vi ringrazio d'aver data la sanità al papà
« ed alla mamma; - a questa bambina insegna rin-
« graziar Dio e l'alfabeto, ed ella da sè imparerà
« ogni altra cosa ». Quella bambina aveva tre anni;
come n'ebbe sette, il buon prete scriveva: « Ti
« raccomando che tu faccia leggere il francese alla
« Lallina, ma per modo ch'ella ci venga di voglia.
« Non darti per ora la briga di tradurre; quando
« ella avrà l'uso pratico di leggere potrai più fa-
« cilmente farle intendere la traduzione ». Vedete
quanto camminava rimesso colla tenera età quel-
l'educatore a' cui tempi digiuno e staffile caccia-
vano in testa ai bambini aritmetica, leggere e
scrivere, poi italiano barbaro, e latino e filosofia
oltramontana. Gli aguzzini vivono ancora e molto
lavorano perchè l'enciclopedia asinesca è decre-
tata per legge ad ammortire i capi ribelli, ma sor-
gono d'ogni parte animosi che reclamano per la
santità della natura e della ragione, non io l'ul-
timo certo.

Cotali piccole scritture di proposito fra tante
altre, che la cortesia di Giuseppe Sottili possedi-
tore dei manoscritti del Taverna, ha messo a mia
disposizione, ho scelto perchè si vegga con quanta
sapienza l'ufficio suo di educatore pubblico eser-
citasse, e imparino i nostri parabolani a studiare
innanzi di pretendere come fanno all'insegnare.
Così a' figliuoli vostri non permetterete con questo
santo padre alla mano che alcuno violi le buone
disposizioni che io mi persuado Dio voglia loro
concedere e voi coltivare e mantenere finchè as-

sodato il fisico, e acuito l' intellettuale sia tempo di condurli a quelle discipline alle quali inclinino per sè e pel loro paese.

Un' ampia biografia di questo angelico educatore ho io posto innanzi alle sue carte per allora che si pubblicino i preparati volumi, ma perchè voi giovane poco saprete di lui, e qualche cosa vorrete pur dire a chi sarà di voi, io vi pregherò di contentarvi che qui metta ciò che ne' tempi del transito suo ebbi a scrivere, e qua e là ritoccatolo per lo meglio del dire. Se la fortuna si muterà in favor suo udirete il resto e vasto, e tante cose piacevoli e dotte di Lui per la educazione e la letteratura italica da farne poi innamorati quanti lo leggeranno.

Gradite voi, e fate gradire al vostro Sposo questo segno della mia letizia pel vostro connubio, e abbiatevi perpetua e ognor crescente la benedizione che la Suprema Bontà sparge sopra i virtuosi e benigni.

Vostro Devotissimo

LUCIANO SCARABELLI.

BREVI NOTIZIE DELLA VITA DI GIUSEPPE TAVERNA

Scritte nel 1850.

Quando tutta una città improvvisamente si commuove, bisogna ben dire che n'abbia grande cagione; se la cagione è da un uomo, chiaro è che l'uomo doveva essere ragguardevole. Piacenza, due interi di stette agitata, commossa di pietà e di dolore per un suo cittadino, il quinto che in un secolo l'aveva fatta onorata fra le italiane (1). Se come le immagini degl'illustri serve la memoria di loro virtù ad incitare gli animi al ben fare, non sarà disgradevole ai nostri lettori ascoltare parole di un uomo che seppe operare il bene a dispetto de' tristi e meritarsi gratitudine pubblica in vita e in morte dai beneficati. La sua perdita non è sventura di un municipio, ma di tutta la nazione, poichè la nazione tutta usò dell'opere di questo cittadino. All'età giovane può per avventura essere ignorato il nome di Giuseppe Taverna; gliene indicheremo la chiarezza, onde la memoria discenda via via ne' posterì e sia esempio a chi l'animo gentile indugi a slanciare nella via delle opere civili, timoroso degli ostacoli, inconfidente de' premii, spaventato dalle ingratitudini. A ciò che tolgono i tristi, e i malvagi guastano, soccorrono i buoni e rimedia la pubblica opinione, più facile a conquistarsi co' benefizii che non colle accuse. Non tema chi si sente formato al ben fare; ardisca e non avrà gettato la fatica; ardisca e perseveri, e vedrà levarsi robusto e incommovibile il suo edificio; potrà l'iniquità opprimere l'autore, non disfar l'opera. Se non per voi, ma per la città o per la nazione operate, l'anima vostra esulterà compiacente di sè medesima, non curerà il fumo impotente delle porte infernali. Molti ambiscono correre in fama viventi e desiderano di non affatto morire? nobile e santa ambizione! ma solo allora che le private passioni cedano all'amore intensissimo del migliorare il prossimo, onde crescere virtuose le generazioni e dirigerle al vivere dignitoso ed

(1) Alberoni, morto 1752; Gioia, m. 1829; Romagnosi, m. 1835; Giordani, m. 1848.

umano. Però anche più eccellente è persuadersi del debito che tutti abbiamo di procacciare cogli studii abilità a soccorrere la cosa pubblica, e di aiutarla con tutto l'animo secondo il saper nostro e le forze; perchè mancando il desiderio di esserne gratificati, meno affievolisce l'animo se per caso l'ingratitude di qualche individuo si manifesta. L'amor proprio anch'egli è virtù, e io l'ho dimostrato nel mio volume dei *Doveri Civili* (1); ma allora che spinto dalla conoscenza del debito, e dall'onore che emerge dal soddisfarlo.

Questo principio informò tutta la vita del buon prete, e le azioni sue gli procacciarono in vita e dopo morte dimostrazioni d'amore e di riconoscenza. Nulla ei faceva per sè, nulla aspettava; tutti gli furono grati, e ne testimoniarono in publico.

Nato da parenti non ricchi fu abbondante di bontà; sortì animo delicato, pieno d'amore, e ingegno grande e aperto. Non si sgoментino qui i deboli di spirito che si scusano del mancare di questo dono di Dio. A tutti Dio ha dato un ingegno; e come varii sono i bisogni umani, variamente comparti le facoltà a soddisfazione del tutto. Ciascuno ha sua parte propria nel mondo, ponga mente all'inclinazione e la segua, e sarà utile senz'altro. Così fece il Taverna, il quale meditando sopra sè e sopra altrui solea ripetere: che l'uomo se ne va tutta la vita con quella forma che pigliò nell'infanzia. E come nell'infanzia per consuetudine non si sforzano gli animi al rovescio delle inclinazioni, e queste sono secondo lo sviluppo delle parti del corpo date a tenere il pensiero, così per quanto si sforzino i direttori della giovinezza a volere gli uomini a lor modo operanti, male riescono e tanto male che non permettendoli in che possono, quasi mai non li hanno in quel che li vogliono. Onde non cesseremo di consigliare i genitori a bene studiare le disposizioni delle menti e degli animi de' figliuoli; i magistrati comunitativi e governativi a non accumulare molti scolari in nessuna scuola, a crearne molte e varie; i maestri a meditare sui metodi onde piacere e adattare l'istruzione alle varie forze e alle varie capacità, porre e mantenere una disciplina che coltivi, non soffochi gli affetti, e l'educazione privata e pubblica non sia ristretta, nè nocevole, affinchè la società non sia, come finora fu, privata dei tanti mezzi del prosperare, di che la Dio mercè non è povera, nè inferiore a nessuna.

Allattato dalla madre Angela Landolli, venne educato con grandissima cura e singolare amore, e con affettuosì modi da una maestra istruito del leggere. A sette anni fu messo a studiare latino; gesuitico il metodo gli fu d'intollerabile tormento; e Bernardino suo padre, che era tintore, il tolse dalle scuole e poselo a fattorino di

(1) Milano Tondler 1867; Fano, Lana 1857.

un mercante suo amico. Il fanciullo ivi imparò aritmetica e calligrafia, e da sè continuò il latino e lo imparò. Trovandosi giunto dove non lo poterono mettere i maestri tornò alle scuole e l'anno 1780 fu ammesso al Collegio Alberoniano. Aveva 16 anni. Nel terzo anno e per la prima volta in sua vita ammalò; poi ebbe terzane, stitichezze, ostruzioni di fegato; uscì dal collegio, tornò alle scuole cittadine, vi continuò fisica e diedesi con ardore alla teologia. Nel 1785 il vescovo Cerati l'ordinò suddiacono, e il duca nominollo Censore in quelle scuole dove appena aveva finiti gli studii, e Supplente ai maestri di gramatica e di lettere umane. Doveva aver dato saggio di grande compostezza e non comune prudenza se ad anni ventuno fu in tale uffizio preposto alle scuole; dovette aver dato saggio di acume d'ingegno e di sapere assaissimo, se senza aver fino allora saputo nulla di Giansenio, nè di Portoreale, nè della dottrina di quell'accademia, a' 23 anni fu accusato di giansenismo, e dal duca era privato dell'uffizio medesimo se egli, accorto, non si dimetteva da esso. Orbo del padre fu prete nell'88, e maritata l'unica sorella, diede in dote *tutto* che il genitore ad amendue loro lasciava. Noiato delle contenzioni teologiche si diede ad istruire fanciulli, e agli studii per istruirli ed educarli bene, e dal 1792 al 1795 leggeva pubblicamente in San Sisto de' Benedettini lettere e filosofia. Frutto dei suoi studii pedagogici furono opuscoli varii circa l'educazione puerile scritti e stampati in Parma dove nel 1796 era stato chiamato ad istruire un figliuolo di un Marchese. Nell'800 dopo altri opuscoli educativi dati senza nome compose parecchie *novelle morali*, col motto *Maxima debetur puero reverentia*, e le stampò il Carmignani l'anno successivo; dopo due anni die' fuori le *novelle storiche*. Erano per que' tempi assai considerevoli novità, perocchè alla *storia* pensavano pochi, sebbene con altre novelle ma assai minori di merito avesse cercato d'invogliarvi la gioventù molti anni prima il Soave; eppure i tempi erano già rumorosi di grandi fatti e di grandi rivolgimenti, e gli uomini entrati in una vita nuova avevano più che mai bisogno di leggere nelle azioni de' padri loro per non errare nel proceder nel bene. Perciò insisteva e nel 1806 mandò fuori coi torchi piacentini dell'Orcesi un volume di *Lezioni di morale tratte dalla storia*, quasi a dimostrarne il perchè di quella insistenza. L'opinione della necessità dello studio dell'istoria si allargò, ma non fu efficace per quantunque piacesse, stranate le menti dalle tempeste bellicose di tutta Europa; oggi vorrebbe rendersi efficace, ma stenta a penetrare dove dovrebbe, cacciata a forza dove non può penetrare (1); onde ci fuggono i tempi e crescono i bisogni

(1) Ne ho discorso nel 74 del *Corriere Mercantile*, 1855.

con grave pericolo che non secondando noi le esigenze morali e le leggi della natura, ci troviamo rotti fra mano i migliori argomenti che ci potrebbero procacciare abile e giudiziosa sotto i nostri occhi una generazione che oggi lamentiamo abborrente dalle opere che pur devono salvarla dal suo malanno.

Proseguendo il Taverna le proprie idee volendo insieme allo studio della storia invogliare la gioventù allo studio de' buoni scrittori di essa, tradusse di Tacito sommo la *Vita d' Agricola* e le *Storie*; stampò la prima, perdè le altre rubategli da un traditore. Fatto vecchio il Taverna, lamentava la perdita di quel suo lavoro e per amor de' suoi studii, e perchè gli toglievano un mezzo di dargli pane; di che, siccome vedremo, ebbe gran bisogno. Ond'è che ne avvisò il pubblico, perchè se mai o il ladro o il possessore qualunque le dia fuori o anonime o sotto altro nome si possano istituire confronti e rivendicare al nome proprio giustamente.

La fama dell' uomo cresceva anche per quel suo amorevolissimo costume tutto dedicato verso la gioventù di che era sollecito, e per quella prudenza che mentre la più parte degl'ingegni affascinata dai cantori delle meraviglie che succedevano, e dai piaceri che la poca libertà del tempo rendeva, stempravasi in sonetti, canzoni e altre verseggiature con danno grave del tempo e delle virilità, egli dolce anche ne' versi, dal verseggiare si astenne lasciato correre appena qualche riga tanto da mostrar che valea; nel che fu imitato dal Giordani, di dieci anni più giovane, dotto anch'egli e continuo studioso delle storie, virilissimo uomo che fu famoso altamente nella nazione, esempio tremendo a chi voglia, non credersi, ma essere potente a qualche cosa nel mondo. Dal 1797 al 1806 fece a petizione del conte Stefano Sanvitale le *Letture* pe' fanciulli, che il banchiere Serventi voltò a proprio utile, e nel 1806 per invito del Municipio di Parma diviselo in *prime* e *seconde* ad uso delle classi elementari. Quelle *prime* e *seconde letture*, stampate e ristampate in ogni parte d'Italia da Palermo alle Alpi, e sino alle Isole Jonie, furono il primissimo esemplare (e, per gran tempo, *unico*) di que' libretti che poi da altri si fecero con tal nome alle scuole, più larghi, più pieni, ma tuttavia non tanto affettuosi, nè di lingua, nè di stile tanto pregevoli e anzi qua e colà falsi e corrotti e corruttori. Si provò, invidioso o tristo, a censurare quelle letture un foglio torinese; ma era tardi, poichè scorsi trent'anni, e l'effetto di esse era stato sentito e rinosciuto eccellente da tutta una generazione, onde all'*Annotatore* non rimase utile, nè onore. Ciò non ostante il Taverna ricolse il suo libro, lo rivide, lo corresse, lo ristampò, e la sua patria il serba tuttavia alle scuole (sebbene continui l'assalto dello sbandirlo, non finito oggi che ripubblico

questa memoria); esempio anche questo notevole a que' tanti che dalle censure anche giuste, anche opportune, e tempestive, si sdegnano, quasi il pubblico sia obbligato ricevere, carezzare e lodare il non buono e spesso il cattivo per far grazia agli arroganti autori. Perchè stampate voi? Per beneficio d'altrui. Se per tale, ringraziate chi aprendovi gli occhi vi aiuta a rendere accettabile il vostro lavoro. Se fate diverso, manifestate la tristizia di voler ingannare gl'inesperti.

Quel suo insistere sugli studii di storia e sulla necessità di riformare l'istruzione primaria gli procacciò in patria nel 1810 una cattedra per essi stessi, la Direzione delle scuole primiere od elementari nel 1812 e l'incombenza di ridurle al suo concetto. Abbiamo a stampa la *Prolusione* per la cattedra che fu molto lodata, dopo la quale andò a Brescia a reggere il Collegio Peroni, e gli valse appena un anno perchè l'illustre Ateneo per ispontaneo voto lo aggregasse ne'socî; che fu con utile dell'Accademia avendovi letto più volte dell'*Educazione* con tanto plauso e decoro da essere proposto dal Regno Italico alla generale ispezione delle pubbliche scuole. Se all'ufficio non entrò, fu per la caduta repentina del Regno. Lettere e storia erano suoi mezzi di ingentilire e affortificare gli animi, ma non leggiere lettere, nè leggiere storie, le quali buone ai fanciulli devono essere poste con quanto vuole filosofia di argomenti a sollevare gl'ingegni e partorire prudenza e civiltà: quindi scrisse molto originalmente e pulitamente intorno all'*Idillio*, genere di componimento in che l'Italia potrebbe non invidiare la Grecia, ne invaghiva il celebre Rosmini, ma il delicato concetto non ebbe cultori, perchè i tempi, nè gli studii, non erano maturi a tanta castità (1). Tutto dato alla purezza del parlare trovato un esemplare insigne dello *Specchio di Croce* del Cavalcà, ignorato o trascurato, lo ristampò con sue note e suoi studii invogliatori del coltivar la lingua.

Da quel Collegio, dopo dieci anni, tornato in patria e per poco riposato andò a reggere nel luglio 1825 il Collegio Lalatta di Parma, e ivi iniziate alcune conversazioni su Dante, si provò ad interpretare l'intenzione del terribile Ghibellino e abbiamo nella Biblioteca italiana (Vol. XLVII e LIV) due Lettere di lui al Pezzana. Ma il 1831 lo sorprese con quel libro fra numerosa ed eletta schiera di discepoli e di amici, e il Governo della Duchessa discacciollo senza pane e senza onore, negato del premio di tanti e tanti anni logorati nell'istruzione, disfece il Collegio, un altro impastonne, diedelo ai frati Barnabiti. Fremettero dell'iniquissimo decreto gli amici e gli al-

(1) Tononi prete vuol nell'*Idillio* non Menalca, ma Gesù e Maria!!!

lievi del buon vecchio, il quale col sorriso suo naturale mostrava di scusare l'ingratitude dei suoi persecutori, e di già chiedeva di essere ammesso a un ricovero di carità. Quel fremito gli accrebbe i nemici! Somaglia cardinale, gli procurava una pensione sulla parrocchiale di Pomaro e un buon cavaliere lo nominava in Duomo di Piacenza canonico; ma i preti che lo dovevano avere collega lo ributtavano e il vescovo, suo cittadino, suo collegiale alberoniano e sino allora suo amico, nulla gli lasciava godere, e non difendeva; onde per lunghi anni, accalcato dai bisogni della ingravescente età, dovette vivere della pietà degli amici, che pur troppo non fu sempre durevole, e da parecchi promessa in iscritto e vilmente mancata; e quando un soccorso non poteva più compensare i travagli, il governo gli rese un briciolo di quel moltissimo che gli doveva, non sufficiente e misero soccorso, indegno come la mano che lo scriveva. Il 1848 in Parma e in Piacenza ebbe ristoro, ma i ritornati ad opprimere i popoli raschiarono i decreti giusti ed umani. Erasi consolato sempre colla religione e colla filosofia, e perchè i tempi imperversavano, colle *Lettere di Seneca* e il trattato dell' *Imitazione di Cristo* da lui tradotti, e con un discorso delle *Imagini degli uomini illustri* forti e provati. De' Gesuiti, entrati in Piacenza allorchè cessava il cholera e lasciava gli animi spauriti e stonati per l'orridezza e la fiera del male, prime lezioni in tutte le scuole furono di maldicezza a quanti nomi erano nella memoria della città, e non risparmiarono il Taverna, innocuo e per un terzo dell'anno confinato alle coltri per manco di calor naturale, vivente il resto ritiratissimo, privo dell'udito come del pane. Era brutale quella non provocata persecuzione, e la città fecene vendetta, e i Gesuiti sanno ben quale, sebbene il Curci la dissimuli e la sfiguri; si accorsero del fatto e tentarono di rimediare visitando essi stessi a cagion d'onore quel vecchio. Non iscertese a nessuno il Taverna; fu cortese coi visitanti, ma le arroganti speranze dei tristi deluse, e quando il *Giornale Scientifico Letterario* di Modena gl'imputava difetto di fondamento della morale ne' suoi libri educativi, e gli amici sorgevano indignati (fra gli altri Alfonso Testa) egli, pacato di sè, scrisse l'apologia quieto ma forte, quale un esperto e leal cavaliere avrebbe fatto nei dì in che l'Italia non era ancora corrotta dall'ipoerisia, nè dalla tirannide. L'odio iniquissimo si tacque, ma non era morto; e appena lui sceso nella tomba, prete Guarinoni professore del *seminario vescovile*, vista due dì la città tutta quanta commossa a lui principescamente funerare a dispetto del proibente governo del duca borbonico, osò pronunciare in iscuola: *Tanti onori... ma l'anima dove sarà andata?* Ma alla perfida e maledica insinuazione toccò pronto castigo, perchè tutta la scuola in-

sorse gridando : *abbasso l'eresia*, e uno più altamente: *Dove non andrà quella degl' invidiosi e dei tristi.*

Scrivo cose precise a correzione di quanti giornali sinora stamparono di lui ; è noto l' amore che mi legava al defunto, e perciò ho diritto di essere creduto. Ricevette il Taverna l' annunzio della sua prossima fine con animo tranquillo come chi sente pura la coscienza, e confortati gli amici astanti a non turbargli col pianto loro quell' estremo passo, tra il respirare affannoso che il tormentava nell' agonia, pur sorridente, volse loro i versi del Petrarca nel *Trionfo della morte* :

- « La morte è fin d' una prigionie oscura
- « Agli animi gentili ; agli altri è noia
- « Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura, »

e il 19 d' aprile 1850 si partì da loro ; la quale ammirevole notizia da me data, venti giorni da poi, alle *Serate di Famiglia* di Torino, fu ripetuta indi a sei anni senza citarmi da chi fece di esso lui breve commemorazione.

Mille centoquarantasei furono gli associatori del funerale (la città avea 29 mila abitanti) oltre la turba di popolo che lo seguì alla chiesa e poscia al cimitero ; ventiquattro bambini degli asili gli cantarono in italiano il salmo 139, e quello fu momento solenne perchè si videro bagnate le ciglia a tutti, che non avviene mai per le preci de' sacerdoti e latino ; quattordici donne di civil condizione attestavano colla loro presenza la riconoscenza materna all' uomo che visse paziente e sereno per l' educazione del popolo 86 anni, 1. mese e 5 di. La società filarmonica donò il suo servizio alla messa, e la banda cittadina interdetta dalla polizia borbonica, concessa dall' austriaca, negò di ricevere nessun compenso. Una grossa mano di minuto popolo artiere visto che fuor della città si cambiavano dagli associatori i torchi di cera in torchi di resina, si fece innanzi, pregò che stessero contenti dei cerei ; e a loro cedessero le altre faci : *Questi che è morto*, dicevano, *era un prete italiano e povero, noi siamo italiani e poveri, l' ultima parte di questa funzione tocca a noi.* Non fu certo loro interdetto quello sfogo di patria carità ; e Taverna discese al sepolcro ammirato, pianto e benedetto da ogni ordine di cittadini. Gli manò funebre laudazione, perchè un decreto intervenuto nel 1833 (da odio cortigiano e sacerdotale contro *Giuseppe Gervasi*, allievo alberoniano, il più forte ingegno conosciuto dal Giordani) nol permetteva senza licenza, che la polizia avrebbe negato ; ma dopo tanta commozione di popolo un' orazione sarebbe stata superflua.

LUCIANO SCARABELLI.

DEL LEGGERE

ORAZIONE AL PUBBLICO DI PIACENZA

NE' PREMI DATI AGLI SCOLARI

nel 1812

Gli Statuti della Università Imperiale restringono l'insegnamento delle Scuole Primarie al leggere, allo scrivere e alle prime operazioni dell'aritmetica.

Cotanto necessario fu sempre reputato ad ogni civile Comunità un tale insegnamento che, pur allora che i Romani spregiavano l'altre arti degli Etrusci e dei Greci, in queste nondimeno vollero ognora si addestrassero assai per tempo i loro figliuoli.

Ma quanto è commune il *sentimento* della utilità di queste arti, altrettanto comune pur troppo si è la opinione che di picciola levatura esse sieno ed agevoli ad insegnare.

Di questa cosa non mi sembra, siccome quella che a lode non riesce nè de' nostri antenati nè di noi, il qui recarne altre prove da quelle che pur ora udito avete.

Dirò bensì che la carica della quale onorar mi vollero i vigilantissimi reggenti di questo nostro Comune, bene spesso mi mette nell'animo certe considerazioni, che paiono nuove a me stesso, comechè per lo spazio di cinque lustri nell'istruire fanciulli esercitato.

In questo giorno, in cui dopo il nuovo Regolamento, per la prima volta far si dee la solenne distribuzione de' premii agli allievi di queste scuole mi è parso opportuno il *leggervi* perchè ne giudichiate, o Signori, alcune di quelle mie considerazioni.

E siccome questi fanciulli hanno del metodo con cui di leggere l'italiano s'ammaestrano fino ad ora cinguettato, concedetemi ch'io

alcune di quelle *considerazioni* vi esponga che mi è avvenuto di fare intorno al legger bene in nostra lingua. Dissi alcune perchè per esse altro non mi propongo, se non di mostrare in che cosa consiste questo *legger bene*.

Di due maniere sono gli effetti, che i sensi, eccitati da loro obbietti fanno dentro dall'animo; l'una si è la impressione delle proprietà che agli stessi obbietti attribuiamo, la quale dicesi *idea*, l'altra la sensazione, che in noi soltanto essere giudichiamo or grata ora spiacente. L'uno di questi effetti è la radice dell'albero ramoroso delle scienze; l'altro la sorgente delle passioni.

Due perciò sono gli effetti che in comunicando colle genti veder vorremmo uscire delle nostre parole; non solo cioè a trasmettere intendiamo nell'altrui concetto i nostri pensieri, ma ad accomunare con chi ci ascolta ogni agitazione, ogni cangiamento del cuore e dell'affetto nostro.

Due quindi sono le specie de'segnali che insieme accoppiamo nelle stesse parole. I vocaboli appropriati recano le cose in mezzo, e le additano; perchè nella costruzione di ciascun d'essi, o nel loro componimento ne si fa sentire bene spesso alcuna somiglianza delle cose stesse significate. E come la idea che è in noi, può dirsi una rappresentazione dell'obbietto che è fuor di noi, così le parole sono imagine a un tempo e dell'uno e dell'altra; perciocchè esse ne' linguaggi pittoreschi sono colori; e dir voglio che non si debbono reputare semplici segni convenzionali ed arbitrarii; ma al dire di Platone, i raggi sono delle cose, che ricevuti dall'animo, dallo stesso animo, quasi da specchio si ripercuotono.

Il tuono poi della voce, il suo varieggiare, e la compositura delle sue mutazioni, e il concento che farsi sentire nella successiva preferenza de'vocaboli sono que'segnali che manifestano le forme ed i permutamenti dell'affetto.

Ma intorno a questa seconda specie di segnali egli è richiesto ch'io meglio chiarisca il mio pensiero, perciocchè essi frammischiandosi alle parole volano inosservati.

Niuno è che ne'primi italiani o latini sgrossamenti non abbia udito parlare di quelle parti del discorso che appellansi interiezioni o interposti, i quali altro non sono, che voci formate per imitamento di quelle grida, che fuor mandano le passioni o i più distinti movimenti dell'affetto. Ora egli è da considerarsi attentamente, come ciascuno di questi vocaboli opera significati diversissimi senza indurre il più menomo cangiamento ne'suoi materiali elementi, senza cioè nè aggiugnere, nè togliere, nè trasporre alcuna delle sue lettere. Prendiamo ad esempio il primo di questi interposti, voglio dire *ah!*

Egli è segno d'esclamazione, segno di dolersi, segno di svillaneg-

giare, di pregare, di minacciare, di sospirare, di sgridare, di maravigliarsi, d'incitare altrui ad alcun atto; segno ancora è di sdegno, di desiderio, di riprensione, di vendetta, di allegria, di rammarico, di rimprovero, d'abborrimento, di beffe, ed anco di rimembranza gradevole o amareggiante; così venti modi significando di perturbazioni, a che ci posson muovere gli obbietti o le idee. Dunque la sola vocale può fra noi uscire della bocca in venti diversi maniere; cioè in diverso tuono, con più o meno concitamento, in più o meno spazio di tempo secondo il modo e la gagliardia di ciò che fa impeto nell'animo.

Ora essendovi interposti formati sopra ciascuna delle vocali, anzi, lasciando star quelli di più sillabe, ben venti avendone in nostra lingua d'una sillaba sola, parmi si possa chiaramente comprendere che cosa sia quel linguaggio degli affetti, il quale co' suoi divariatissimi suoni a quello degli obbietti e delle idee si frammischia secondochè nell'animo alle idee si frammischiano le sensazioni.

Se il leggere fosse un ripetere quelle parole, le quali dalla viva voce si sentono di un dicitore, egli allora altro non sarebbe, che un ridire quel ch'altri dice, e ritrarre a un tempo colla propria voce la profferenza delle voci altrui per quanto possono gli uomini in ciò l'un l'altro raffigurare.

Ma le scritture in vece di far sentire dipingono la parola, mettono dinanzi agli occhi in silenzio i segnali di quelle voci variabilissime, che in fuggendo toccarono in mille diversi modi le orecchie.

Vero è che in certo generico modo si è determinato il suono delle lettere; i caratteri delle consonanti segnano certa guisa di accostamento o di percussione degli organi, e i caratteri delle vocali cert'altra guisa di tenere aperta la bocca e mandar fuori la voce.

Ma come si potrà parare dinanzi allo sguardo l'intonazione, la forza, lo spirito, la quantità della voce e quella del tempo; l'accento cioè d'ogni sillaba, d'ogni parola, d'ogni maniera di ragionamento?

Certo che ognuno quando egli scrive, siccome allor che parla, vorrebbe in un colle idee su per le morte pagine i proprii affetti significare, e poter dire col Petrarca

« Di fuor si legge com'io dentro avvampi; »

benchè pochi sieno che dir possano con Dante

« Io mi son un che quando

« Amore spira noto, ed a quel modo

« Che detta dentro vo significando. »

E nel vero, fino da tempi eroici per eloquenza salivasi in fama tra Greci. Già lodavasi soavità in Nestore, gagliardia in Ulisse, bre-

vità dolce in Menelao. Ma nondimeno per quattro secoli ancora stettervi accesi i gareggiamenti prima che ne sorgesse un Omero; ed altrettanti ne corsero, prima che la nazione si gloriasse d'un prosatore. Questi fu Erodoto. Grecia tutta ne' giuochi Olimpici trasse a udire i nove non brevi libri delle sue storie, come della bocca usciti delle nove Muse; con tanta lenitade senz'onda discorre, come placido fiume il suo ragionare. Seguillo a gara Tucidide, che con grandi parole, spesse sentenze, calcata brevità, prode capitano, scrivendo di guerre guerrescamente risuona. Presso al quale rifulse quella *inaffettata* spontanea giocondità di Senofonte, il cui parlare sembra un trovato delle grazie dipinto di *mano della persuasione*.

Non già che dopo Omero venisser meno gli studii della eloquenza, che anzi parvero avere a loro sede eletto Atene, che volle ricever sue leggi dall'eloquenza di Solone, che diede fama a quella di Pisistrato, poscia di Clistene, quindi di Temistocle, e principalmente del gran Pericle, nel quale la città stessa, da lui signoreggiata, maravigliò la ubertà e la copia, la gagliardia ed il terrore del dire, siccome in colui, che vezzeggiando l'orecchio ficcava negli animi il pungiglione.

Pure dopo sì possenti dicitori, dopo tre sovrani scrittori, dopo ancora che Platone ebbe filosofato colla lingua d'Omero e degli Dei, e dimostro la saviezza mortale vestita della maestà di Giove, parve a' Greci e al gran Tullio, che Isocrate solo avvisasse il primo, come partire si dovesse acconciamente, e a gradó dell'orecchio circoscrivere e chiudere il concetto, sicchè nulla vi si sentisse di vano, nulla di faticoso, e senza versi vi fosse una sorte di metro, e senza canto il tuono degli affetti. Della sua casa, che s'appellò l'officina dell'eloquenza uscirono i più principali de' dicitori e degli scrittori, Lisia, Iperide, Eschine, Licurgo, Dinarco, Demade ed altri assai e finalmente Demostene, che tutto nell'azione pose l'artificio del dire, tutto nel dipingere quest'azione por dovette l'artificio dello scrivere.

E come prima da' vinti Greci Roma vergognando apprese ch'ella ancor tenea della selva e della zolla, pose ogni suo ingegno in arricchire, addestrare, appiacevolir la sua lingua, sì che in men d'un secolo sorse l'Oratore d'Arpino. Il quale nelle sue scritture accoppiar seppe la maestà di Platone, la dolcezza d'Iperide, l'eleganza di Lisia, le veneri d'Isocrate, la grandiloquenza di Eschine, l'impeto di Demostene; intanto che il gran Torquato si compiaceva di ripetere il detto dello Speroni, che appellar soleva Cicerone l'Omero degli oratori.

Dove assai notevol cosa mi sembra che Cicerone condusse a tanta perfezione il prosare quando Virgilio ed Orazio non avevano ancor fatto risuonar le passioni ne' loro versi.

All'incontro fra noi il rinascimento delle lettere tenne presso a poco la stessa via che tra Greci, benchè in periodo di tempo assai più stretto. Già muoveano il compianto i martiri di Francesca da Rimini, e abbrivida la morte di Ugolino, già dolce costume, o soave malinconia la gioventù d'Italia si bevea dal Cantore di Laura, quando apparve l'Isocrate de' moderni, lo scrittore del Decamerone e del Corbaccio. Ma tralasciar non dèssi di osservare, che prima di lui F. Bartolomeo da S. Concordio, co'suoi Ammaestramenti degli antichi stampava a viva forza nell'animo la impressione del bene; prima di lui Dino Compagni parve il Tucidide di Firenze e additava agli avvenire il divario che passa tra lo agitare animosamente lo stilo, e il condurlo con fredde e riposata mente, come nella Storia aveano fatto fino allora il Ricordano ed il Villani.

Da questi brevi cenni della storia letteraria di Grecia e d'Italia parmi potere con sicurezza conchiudere, che qualunque sia stato il modo con cui i sommi scrittori vinsero gli ostacoli, e si aprirono la via, giunsero pure a dipingere e porre sotto gli occhi insieme colla parola la pronuncia ancora de' loro ragionamenti. Perciocchè solo per la pronuncia i detti agguagliar possono le cose, e commuover l'animo a quel modo o più ancora di quel che farebbe la presenza stessa degli obbietti.

Leggere adunque non è solo portare al proprio orecchio e all'altrui le articolazioni di ciascuna parola, e ogni membro distinto e ogni periodo conchiuso, ma le parti tutte di que'suoni e l'intero di quel concento il quale e reca in mezzo le cose, e mette nell'animo gli affetti corrispondenti.

Ma diamo un passo più oltre; e a chiarir meglio in che dee consistere il leggere discopriamo più addentro l'artificio dello scrivere.

I maestri del bel dire trovansi tutti in accordo nell'asseverare ogni maniera di scrivere comporsi di due parti, l'una delle quali è la elezione, l'altra è la disposizione delle voci. Prima di farne scelta, dicono essi, egli è da avvisar bene di che qualità sieno le voci rispetto al loro suono, se gravi, alte sonanti, apparenti le minori o basse, pianche, dimesse, chete o cupe; se mezzane e temperate, o pompose e smodate; se dure, fiere e dispettose, o molli, dolci e soavi; se vaghe e gentili, o rozze e villane; se lievi e snelle, o piane e strascicanti; se sciolte, languide, svenevoli o dense, risserrate e contegnose; se pingui od esili, morbide o ruvide, mutole, sonore o strepitanti, tarde o ratte, impedito o sdruciolose.

E in quanto studio la scelta, in altrettanto egli è richiesto di mettere la compositura delle parole. Perciocchè solo dal concento che fuor esce del discorso, si può intero raffigurare l'obbietto, e portare intera nell'animo ora la gravità, l'onestà, la dignità, la magnificenza,

la maestà, od altra nobile affezione; ora la piacevolezza, la grazia, la soavità, la vaghezza, la dolcezza, la festività, o s'altro è di questa maniera; ora il dolore, la compassione, lo sdegno, l'orgoglio, il terrore, l'affanno, e l'altre passioni più veementi.

Anzi di tanta virtù riputarono gli antichi questo concento, che ad esso principalmente attribuirono l'impero che tenea sugli animi la eloquenza.

Chi è colui, esclama Cicerone, che fa col suo ragionare scorrere non so qual piacevol brivido per le vene? In chi, mentr'egli parla, gli uomini tutti s'affisano trasecolati? A chi levansi grida e plauso? Quegli che parla distinto, che spiegato, che abbondoso, che luminoso e per concetti e per parole, e che ben anche nella prosa induce quasi un certo numero e metro.

« Il flauto, dice Longino, non solo mette certe passioni in quei che l'odono, e li fa uscire di sè stessi, ma li ricolma ancora di coribantesco furore, li necessita a numeroso passeggio che s'uniformi all'aria e alla melodia. Così ancora i suoni della cetra, benchè ciascuno da sè nulla significhi colla mutazione de' tuoni, colla pulsazione scambievole, e col misto della sinfonia, inducono sovente una maravigliosa lusinga ed incanto. Nondimeno flauto e cetra troppo son lievi immagini della persuasione; perchè la composizione essendo un'armonia di parole, non l'orecchio solo, ma l'anima toccanti, e movendo la rimembranza di mille altri vocaboli e di cose, e di concetti, e di bellezza, e di avvenenza, e d'accordo; insieme col misto e la molteplicità de' suoni, trasfonde l'affetto del dicatore nell'animo di chi l'ascolta ».

Al lume di queste poche osservazioni parmi che ognuno veder possa, che se dalla qualità di suono di ciascun vocabolo, e dal concento della loro composizione, nasce gran parte e la principale di quanto significano le scritture, colui che in questo visibil parlare non discerne, o mal conosce il carattere delle voci e l'armonia che nel loro intero si comprende, non può nè nel proprio animo, nè nell'altrui produrre quegli effetti a cui intende la scritta eloquenza.

Onde ardisco dire che un piacentino, il quale alla piacentina pronunci la sola vocale *a*, invano si lusingherebbe di ricevere intera nell'anima la gravità di questa massima: « umana cosa è aver compassione degli affitti ». Nè colui che scolpisce di troppo o appiccasse male tra loro le parole sentir potrebbe quanto di letizia impressa sia la danza delle sillabe in quel verso dell'Ariosto

« Corrò la fresca e mattutina rosa. »

Dove nondimeno si noti ch'io non dico essere richiesto in leggendo pronunciare le scritture a quel modo che farebbe chi le ha dettate;

perciocchè non sempre le parole vi sono appropriate appunto, nè la giacitura così acconcia, nè il componimento sì rispondente, che fuor si vegga di qual forma sia la intenzione dello scrittore.

Vorrei ancora che ciascuno rimanesse avvertito, ch'io non confondo insieme il leggere col recitare. Perciocchè troppo è chiaro che il gesto, essenzial parte del recitare, viene impedito dal leggere. Gli occhi a un punto rivolti, il capo fermato, non passeggiare, non piegare di fianchi, e pressochè ammutolita la loquacità delle braccia e delle mani. Ma libera vi è la voce come i moti dell'animo. E le voci tutte dell'uomo, dice Cicerone, siccome le corde della cetra, risuonano a quel modo che percosse vengono ai colpi delle passioni. Oltrecchè hanno virtù, richiamandolo alla mente, di supplire in certa guisa il gesto, di cui sono regolatrici.

Nè la voce sola è libera, ma il volto ancora è disgombrato. Può quindi il leggente come il dicitore prendere il volto della preghiera e della minaccia, dell'allegrezza e della malinconia, della modestia e della alterezza, dell'umiltà e del contegno. Nulla gli contende di mostrarsi in viso, quando piacevole, facile, ridente, tranquillo; quando duro, severo, tristo, commosso. Nulla è che gli tolga d'arrossire per pudore, d'impallidire per tema, di trascolorare per varie passioni, d'accendersi per ira, d'incipognire per forte cruccio. Nulla gli vieta d'incresparsi per meraviglia la fronte, d'inarcare per istupore i sopraccigli, d'arruffarli, d'aggrinzarli per dispiacere, distenderli per allegria, abbassarli per vergogna; nè di additare, ripiegando in certe rughe il naso e le labbra, il fastidio ed il dispregio.

Vero è che il capo alquanto chino e le palpebre abbassate ascondono ed oscurano le permutazioni degli occhi, che negli atti del volto, come il volto nel gesto tengono il principato; pure da alcuni sguardi e dagli altri moti corrispondenti gli occhi ancora traspaiono lieti, sereni, torbidi, piagnolosi; eccitati, riposati, quieti, superbi, fieri, mansueti, aspri, immobili, distesi, languidi, voluttuosi, o s'altra è delle qualità, che pigliar sogliono dall'animo.

Parmi dunque manifesto non solo come si sceveri il leggere dal recitare, ma ancora che il leggere in sè comprende del recitare la maggior parte e la più principale. Perciocchè, come notò il gran Tullio i varii suoni dell'umana voce, il lieve, l'aspro, il cupo, lo spanto, il disteso, l'interrotto, il gonfio, l'attenuato, sono al dicitore quello che al pittore i colori. Tutto il gesto viene dall'affetto, e dell'affetto imagine è il volto, sono indici gli occhi, che del volto tengono il governo.

Di che si fa pure manifesto non solo che cosa sia il leggere, ma ancora che cosa sia il legger bene. Ch'egli non è solo articular colla voce distintamente lettere, sillabe e parole, come suol fare chi legge

speditamente il latino ch'ei non intende, ma colorire di suoni appropriati tutte le flessure de' vocaboli e del discorso, e mettere con essi in accordo le non meno molteplici movenze della fronte, delle ciglia, delle guancie, del naso, della bocca, di tutto il volto.

Sento io pure, o signori, che questo generico modo di descrivere il legger bene non lo mette abbastanza sott'occhio, e che farebbe mestieri particolareggiarne alquanto minutamente i precetti. Non dirò già io quello che pur disse il più accurato maestro della parola, Quintiliano: il vero modo di legger bene non potersi additare che nell'atto stesso dell'insegnare: *Demonstrari nisi in opere ipso non potest*. Dirò bensì ch'egli è subbietto di troppo maggiore opera che non è questo ragionamento.

Nondimeno per discendere alquanto più al particolare, ed acquistare a un tempo autorità a quello, che sino ad ora ho discorso e a quello in che sono per discorrere, dirò che questa pronunzia, tenuta in pregio e applaudita fino da' tempi eroici nella Grecia, quanto lo era il linguaggio degli affetti, lodata da Socrate il più savio dei mortali, posta tra le virtù civili da Platone il divino de' filosofi, non tralasciata da Crisippo ne' suoi precetti dell'educare, non isdegnata da' rozzi tempi di Roma, e ne' più colti lodata a cielo nella madre de' Gracchi e la figliuola di Lelio, nelle Muzie e le Licinie, in Aurelia madre di Cesare, e Attia madre di Augusto, questa pronunzia, dico, richiedeva a' tempi di Quintiliano maestri elettissimi; de' quali uffizio principale era, che da' fanciulli nel leggere non solo si esprimesse a sufficienza ogni parola, ma ancora che ogni lettera fosse per lo proprio suono enunciata, e non isparuto, non pingue. Ed ogni sillaba non solo distinta si udisse, ma convenevolmente appiccata, nè si scolpisse a guisa di pedante che insegni, o di negligente o d'ingordo che trascorra o inghiotti.

Nè solo intelligibilmente proferite esser doveano le parole, ma come riprendeansi quelle, che uscivano esili ed esanimate, così l'altre si appuntavano, che fuori ostentavansi gonfie troppo o gravemente sbuffanti. Curavasi perciò ch'ogni sillaba si proferisse dentro a' limiti della sua nota e dell'accento suo proprio. Le parole poi s'aggiugnessero con semplicitade, senza pompa, senza imitazione senza sforzo, e dalla successiva e dissimile profferenza di ciascuna le sonore significanze di tutte ne risultasse. Di che il maestro additava appunto dov'era mestieri sospendere il fiato, dove sostenerlo, dove posare, dove ripigliarlo, dove cominciava, dove finiva il concetto. Quando alzare, quando abbassar il tuono, quando cangiarlo. Quai vocaboli proferir lentamente, quali con celerità, quali con più, quali con meno concitamento, di quali era proprio la gravità, di quali la piacevolezza. Nè sopportavasi giammai che alcuna voce

si facesse udir dalle fauci, e per entro il vano della bocca risuonasse.

Patire non poteasi voce molle che senta o rimembri scede e attucci di vezzeggiata femminetta; ma plauso non movea nè manco voce discordata e difforme aspra o smodata. E sebbene alcuni dei più principali, acciocchè risuonasse ne' lor discorsi antica gravità di costumi, voce amassero dura e rusticana, pure vincea la prova e troppo più diletta quella soavità che non delle parole ma fuori della bocca usciva. Soavità compagna di decoro, amica di gravitate, effetto e cagione e moderatrice di teneri e di gagliardi commovimenti; per cui qual si fosse degli idioti d'Atene, non dico nel dire utile, ma nel dire bello vincea degli Asiani qual si fosse più addottrinato ed eloquente; per cui il men dotto de' Romani nella lenità della voce e col premere anco delle labbra e col suono vincea pure Q. Valerio di Sora, il letteratissimo de' togati. Soavità che non sentissi dall'Attica vecchierella, in una parola del nitidissimo Teofrasto, perchè egli di troppo atticamente parlava. (*Quint. l. VIII. c. 1*). Soavità per cui famose erano in Roma le vittorie, che Granio nel motteggiare riportava sopra il piacentino Tinca, che solo gli cedeva in questo natio sapore. « Per lo che, conchiude Cicerone, certa voce essendoci propria della Romana stirpe e della « cittade, dove nulla è che offenda, nulla che dispiaccia, nulla che « appuntar si possa, nè che suoni, nè che senta di forastiero, questa seguiamo, e non solo la rustica asprezza ma la pellegrina insolenza da noi si appari di fuggire (*De Orat. l. 3. c. 12. n. 44*). »

Era questa voce il principio generatore di quella urbanità, che coloriva i ragionamenti, i motti, le arguzie, le conversazioni, i racconti, e il visibile parlare degli atti, del gesto, del portamento, e tutti que' leggiadri modi che hanno forza di eccitare la vicendevole estimazione e benivoglienza.

Per lo che non è meraviglia che con somma diligenza si curasse di correggere ne' fanciulli i men notevoli difetti, che cadere non lasciassero le sillabe; che il volto fosse in accordo colla voce, diritta la faccia, non supina, non dibassata, non dall'un de' lati inchinata; non alzassero ad ogni tratto i sopraccigli, nè l'uno più dell'altro, nè li aggrottassero quando piani tenerli doveano. Non istorcessero le labbra, e con esse i muscoli delle guance; nè degli occhi più l'uno dell'altro adoperassero; nè colle spalle pucchè colla voce esclamassero. *Cose tutte*, qui conchiude Quintiliano, *di momento infinito*. « Nulla è che piacer possa dove non appaja il decoro. »

So bene che la ignoranza, le false opinioni, le depravate abitudini e il giudizio letterario, più depravato ancora in ciò principalmente che a grammatica appartiene, muoveranno da ogni parte mille

opponenti a scrollare se non altro la fermezza delle massime sopravposte. Ma non veggendo io contrasto che dalle medesime vincere non si possa, cacciato d'altra parte dalla lunghezza del tema e dalla brevità d'un discorso, guardo queste obbiezioni e passo a dimostrare, che s'altro linguaggio fu mai od è, nel quale per legger bene sieno necessarie quelle minute avvertenze reputate da Quintiliano *di momento infinito*, egli è questo nostro. « Il quale, come « dice Dante, è di tutte le città Italiane, comune a tutte e non « pare che sia e non è proprio di niuna, che in ciascuna appare, « in nessuna riposa. Volgare illustre e cardinale, col quale i vol- « gari d'ogni parte d'Italia si hanno a misurare ponderare e com- « parare; che illuminato e illuminante risplende; che innalzato di « magisterio e di potenza innalza i suoi di onore e di gloria (*Della « Volg. Eloqu. l. 1. c. 16. 17. 18.*) »

Un linguaggio di semplice convenzione, siccome quello che è proprio delle matematiche, certo ch'egli bisogno non avrebbe delle accennate avvertenze; perchè i suoi vocaboli in qualunque modo si pronunciassero o separati o composti, purchè intelligibilmente si facesse, porterebbero nell'uditore appunto quelle idee che per accordo state sarebbero ad essi collegate.

Se un linguaggio si fosse alla ruggine della barbarie ripulito tra le costumate conversazioni de' ricchi, de' nobili e de' magnati, che vivono il più per entro a' recinti della città e nelle agiatezze de' lor palagi, dove non si vede la natura se non dipinta o guasta, dove ignota è la industria, benchè tutto siavi artificiato, se questo linguaggio stato fosse ristretto sotto ferme regole in tempo che i pochi ricchi si trovavano in grande e possente stato, e nel soverchio del tranquillo, tra un tal linguaggio e quello che dianzi descriveva picciol divario passerebbe in tutto ciò che spetta alla espressione degli affetti. Perciocchè colui che è o vuol parere uom d'alto affare o di signorile talento, suole, quasi stipite parlante nel solo tuono della indifferenza porre e ritenere ogni suo ragionamento. In conversazioni di tal natura gli uomini maturi agitati soltanto da minute e timide passioni usano voci e frasi e forme circospette com'essi, i giovani e le dame cercano solo lezie, e motti, e arguzie ingegnose talvolta e vivaci, ma misurate e contegnose. Donde *sampillano*, dirò così, gli spiriti della mente a sostenere quella festività che non è nel cuore.

Delle minute avvertenze appartenenti alla pronunzia quelle in tal linguaggio si raffinano moltiplicandole, le quali mirano al chiaro e distinto uscimento de' vocaboli e de' loro collegamenti, all'espressione cioè del concetto; ma in picciol numero, e poco svariato essendovi i suoni delle interiezioni che s'intramettano nel discorso, poco allar-

gate facendovisi sentire le vocali, e bene spesso consonanti non vocalizzate, non fa luogo tener gran cura della modulazione, nè della soavità di quello ascoso canto che Cicerone distingueva nella sua lingua, e nel quale ciascun uomo legger vorrebbe intero l'animo di chi ragiona.

Ora veggiamo se ben altra fu l'origine e perciò il carattere di quella lingua in che oggi si scrive, o per dir meglio, scrivere si dovrebbe in Italia. A que' di ch'ella era:

« Non donna di provincie ma bordello, »

gli Italiani più non aveano un linguaggio. Quello del Lazio qua in un modo, qua in un altro per ogni dove crasi disguisato. Benchè gran parte ne rimanessero delle radicali, le parole e il componimento e la pronuncia sentivano d'ogni parlatura del Settentrione. Favelle imbastardite ed informi vi si permutavano ad ogni generazione: marchiate di volgari aveansi a vile dagli scrittori, e nulla mai approdavano finchè vi poterono i barbari e la barbarie.

Scosso il gioco, molte città reggendosi a popolo, si sfrenarono le grandi e nobili passioni. S'allargò la frequenza de' pubblici parlamenti. L'imperadrice delle arti rivenne in sua possanza. I ben parlanti risalirono in onore. E le dignità premio erano dell'eloquenza.

Sue palestre divennero le compagnevoli brigate; dove gl'ingegni in ben parlare si maneggiavano. Di tutto vi si ragionava; nè mancavano i subbietti. Nuove mura sorgevano e tempi e palagi e cittadini. L'agricoltura e le arti, gli studii rinascevano; i traffichi si ampliavano; s'ingeneravano fazioni, si creavano e rimutavano ordinamenti statuti e leggi.

Ma più forse d'ogni altro ordine di persone, che nobilitarono e ingentilirono questo volgare erano i cavalieri, fatti specchio nel parlare, come nell'opere appo i minori. Lor mestiere esser soleva e consumarsi la lor fatica in trattar pubbliche e private paci, matrimonii, parentadi, amistà; e co' loro ragionari ricrear le fatiche, e sollazzar le Corti; e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i cattivi, senz'altra speranza che di onore, o di premii assai leggeri. In ogni brigata si novellava di loro cortesie, armi, valentie, donari e primamente di lor *belli amori*, ignoti ne' tempi addietro, e in quelli di poi. Legava ognuno alla mente i fiori di parlare che nasceano di mezzo a loro discorsi; ognuno facea conserva de' loro detti, de' loro belli responsi, e principalmente de' leggiadri loro motti, i quali si reputavano ornamento de' laudevoli costumi, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo.

Per lo che questa lingua, innanzi pure che scritta fosse, adde-

strata erasi ad ogni maniera di subbietti e di passioni; cresciuta era in istato e ricchezza, gentilezza ed armonia. Nè fu bisogno assai tempo perciocchè niuna legge ancor non era, che confinasse l'entusiasmo e la libertà del ragionare; nè il genio Italiano ebbe a trovar contrasto nella primitiva costruzione de' nati vocaboli, in gran parte greca e latina, nè per entro la costruzione delle voci straniere già trasformate a somiglianza delle prime.

Degli acquistati pregi ben tosto s'avvidero gl'Italiani ingegni, che già, fino dall'undecimo secolo, ne' greci e ne' latini esemplari studiando, non ischifarono di gareggiarsi con quelli, animosamente scrivendo nel novello linguaggio. Ma, più degl'ingegni, se ne avvidero le passioni, le quali, in tal linguaggio sentendo il loro proprio, furon tosto vedute, siccome avvenne tra' Greci, accoppiare, in accordo col suono e col ballo, la poesia ed il canto.

Fu questo il punto veramente in cui la lingua italiana ricevette, dagli scrittori che la coltivarono, la bellezza immortale delle sue forme: venne, cioè, configurata in guisa, che ella co'suoni de'suoi vocaboli e col concetto, esprime, adombra, pennelleggia, rappresenta e le cose e gli affetti ch'ella im prende a significare. Quale soavità, quali dovizie, quale armonia! I Greci, io penso, creduta avrebbonla per ventura, non lavoro d'uomini, ma d'Apollo e delle Muse, di Minerva e delle Grazie. Imagine fedele della mente e del cuore, nel tempo stesso che le idee, ne' tesori di lei e ne' suoi arditi, trovano i più acconci abbigliamenti, melodia delle sue voci, stilla negli animi la persuasione.

Farebbe qui luogo, o signori, metterci più addentro alle segrete cose di questa lingua, esaminando con quale accorgimento i suoi primi cultori determinarono il suono della lettera, con quali leggi la formazione delle sillabe, con quali la commessura di esse, con quali l'armonico collegamento delle parole, così ne' membri, come nell'intero e del concetto e del discorso.

Da ciò, per evidente sperienza, si vedrebbe, il legger bene in nostra lingua, avere due parti principali: l'una è il materiale e quasi il corpo delle scritture; l'altra ne è propriamente lo spirito e la vita.

Del materiale è proprio far sentire, in leggendo, il suono distinto di ciascuna lettera che a ciascuna sillaba appartiene. Poscia in ogni parola i giusti confini di ogni sillaba, e come l'una sillaba coll'altra si compone, e su quale ed in qual modo facciasi la maggior posa. Per ultimo quai membri del concetto s'hanno a pronunciare in un fiato, dove e quali le fermate, come si fa cenno delle inversioni, e si distingue l'incidenza, o l'accessorio dal principale.

Allo spirito delle scritture appartiene, oltre allo avere pieghevolezza e soavità di voce, il saper cernere tra le sillabe da quelle di

suono duro, forte, spanto, quelle di dolce, di fievole, di cupo; saper quel modo di pronunciare ciascuna, il quale lusinga l'orecchie, e quello che le offende; saper gli effetti che escono da un suono pieno ed ampio, e quelli che si fanno da un suono che muore sulle labbra o contro a' denti s'infrange. Conoscere quante e quali flessure e cangiamenti di voce, di tuono, di tensione, di tempo si convengono talvolta anche ad un solo vocabolo. Allo spirito, finalmente, appartengono, del leggere in nostra lingua tutte quelle minute avvertenze, di che dianzi vi ragionava, e che Cicerone e Quintiliano richiedevano nella lingua loro propria.

Farebbe pur luogo mostrare che ogni parte d'Italia abbisognerebbe di tal sorte ammaestramenti, ma che niuna forse quanto questo nostro Comune, dal cui dialetto grandissima offesa ricevono i nostri studii, la mente, il cuore, la civiltade, la conversazione, la costumatezza.

Che con tutto questo si può trovar modo per mezzo di queste scuole primiere, onde porre riparo ai danni che seguono così sgraziato dialetto.

E finalmente che parini, a cominciare così importante cangiamento poter essere il caso un Sillabario, che non so se fortuna, o la brama di giovare mi ha condotto a scoprire; un Sillabario, dico, il quale in breve spazio comprende e mostra, come in uno specchietto, tutte le sillabe elementari e radicali di che sono composti i vocaboli italiani (1).

Ma la benignità stessa con che fino ad ora mi avete ascoltato mi comanda di non più a lungo abusarne.

(1) Fu composto nel 1806; stampato a Parma l'al Carmignani col falso nome di Abbecedario, alterato dai moltissimi ristampatori; rifatto dall'autore nel 1828, e dato fuori dal Blanchon; rifatto ancora molti anni da poi, tuttavia dura, sebbene perseguitato dai famosi didattici del giorno d'oggi.

DELLE LETTURE

Al Conte Senatore Luigi Sanvitale.

I.

Io credo che le letture da proporsi ad un giovane non debbano assonnare, anzi esercitar debbano, quant'è possibile, le facoltà dello spirito. Ma tra queste ancora egli è da eleggere. Pensomi che non convenga mettergli in mano se non que' libri, che sono acconci ad educar l'animo e principalmente la ragione, insino a che ella in ogni parte degli studii e nel governo della vita acquisti quel predominio, che le fu assegnato da natura.

Se io dicessi, che a niuno viene animo buono, prima che cattivo; che siamo infermi prima d'essere sani; che la nequizie precede la rettitudine; che apprendere le virtù è disapprendere i vizii, io direi quello, che molti secoli prima di me disse Seneca. Ma risponderebbero molti, che queste cose sono di que' concetti paradossi, di che si dilettevano gli stoici. Anche mi si opporrebbero tutti que' filosofi, che vogliono la natura cominci sempre bene, e che gli uomini non si pervertono se non dalla mala educazione. Aggiugnerebbesi pure, che al solo Macchiavello s'apparteneva dire: che è necessario presupporre tutti gli uomini cattivi, e ch'egli abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione.

Ma io, senza entrare in metafisiche disputazioni, rispondo, che chiunque considera il processo dell'umana educazione, vede come un fatto da non porsi in dubbio, essere la prima età interamente soggetta e governata dai sensi. Alla sensitiva ubbidiscono, non pur l'apprensiva, la fantasia, la memoria, la immaginativa, ma il giudizio, la ragione, il desiderio, il volere, l'odio, l'amore, il timore, la

speranza e qualsivoglia affetto. Vediamo ne' fanciulli succedere di colpo la tranquillità e piacevolezza alla collera, il riso al pianto, al volere il disvolere, e non di rado avviene, ch'essi piangono e ridono; vogliono e disvogliono ad un tempo. Muovono sempre sè medesimi secondochè sono mossi o dagli uomini, o dalle cose, o dalle interne affezioni ed eccitamenti. Se in tale età acquistiamo le idee di vero e di falso, di giusto e d'ingiusto, d'onesto e di turpe, d'ordine e di disordine, di deformità e di bellezza, cotali idee discorron confuse insieme nella mente, e mal discerniamo l'una dall'altra, quando talvolta più savio bisogno il discernere. Cicerone chiama queste idee quali ci nascono nella fanciullezza piccioli lumi (*parvulos igniculos*) che ne additano il buono ed il vero, ma che s'ammorzano da' mali costumi e dalle torte opinioni; le appella ancora semi innati di virtù, (*semina innata virtutis*); ma che non lasciansi germogliare, soffocati da vizii e dagli errori, dice: *innati*, cioè dentro noi prodotti dal naturale esercizio delle nostre potenze.

Perciocchè in questa età niuna delle nostre forze stassi in riposo: tutte sono in atto, tutte in movimento, e in tumulto, direi quasi, ed in tempesta. Se non possiamo usare a un tempo più forze, o facoltà, sì l'esercizio dell'una succede rapidamente, e si continua a quello dell'altra; e in niuna a lungo ci fermiamo, nè l'uno esercizio preferiamo all'altro se non picciolo tempo; di che procedono le permutazioni senza tregua, che s'ammirano ne' fanciulli; di che quella incostanza onde facciamo fuor di tempo troppi lamenti; di che quel desiderio, che mostrano i fanciulli d'essere recati a nuovi e strani movimenti, o esercizi, de' quali nondimeno presto si saziano.

Ora se noi avviseremo bene com'egli si portano e si governano, troveremo, che l'esercizio della ragione, il quale seco trae quello della riflessiva e del volere, s'accompagnano mai sempre in essoloro, anche in mezzo al trambusto, in che essi vivono, coll'esercizio di ciascun'altra delle loro facoltà. Onde si può conchiudere, che la ragione è quella, che da essi viene più dell'altre esercitata. Ella quindi cresce maggiormente, ed acquista le forze, sicchè a poco a poco tra il settimo ed il dodicesimo anno perviene a disvilupparsi dei lacci, e sentirsi meno impedita e più libera, e più forte delle agitazioni contemporanee, degli allettamenti, e degli affetti, sicchè le avviene di sottomettere talvolta i sensi al proprio impero, sottomettendo sè medesimo alla verità riconosciuta con ineffabile contentamento.

Da questo punto s'ingenera nell'uomo un novello sentimento, qual'è la coscienza del bene e del male, ond'è la pace dell'animo ed il rimorso. E da questo punto comincia il fanciullo a più non essere fanciullo, ed anzichè essere educato dagli uomini e dalle cose,

egli incomincia ad educar sè medesimo. L'ufficio dell'educatore si riduce a trovare ciò che è più acconcio a nutrire lo spirito del suo allievo, e dire poi con Dante :

« Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba. »

Tali sono, Eccellenza, i principii, che mi ha dettato una lunga speranza, e ch'io non trovai in niuno degli scrittori francesi ed italiani, che ragionarono d'educazione, i quali principii con tutto ciò mi sembrano altrettanto veri, che importantissimi.

Potentissima parte del detto cibo è certamente la lezione de' libri; la scelta però di essi è ciò che sommamente rileva.

In generale questi libri mirar debbono ad educar la ragione, alla quale la coscienza stessa propone un'alta e gloriosa impresa, quale è quella di sottomettere i sensi, che in sì breve corso di vita, qual'è l'umano, regnarono dieci o dodici anni; ed inclinarli all'uso della virtù trovandoli inclinati all'uso de' vizii. Ricordiamoci sempre di quel lamento del Petrarca

« Regnano i sensi e la ragione è morta. »

Io perciò non proposi nella nota de' libri, chiestami da V. E. se non que' poeti, che più usarono la ragione, che non la fantasia e gli affetti.

I poeti moderni, ignari per lo più delle scienze, dalle quali fecero divorzio, non insegnano nulla, e non esercitano che l'immaginativa e le passioni, e tornano con ciò di nuovo la ragione de' giovani nel dominio de' sensi, e in quella condizione, dov'ella era nella fanciullezza. Anzi questi poeti medesimi, mantengono, che la poesia dee *procacciar pittura e non dottrina* (V. CESARI, *Bellezze di Dante*, vol. 1. p. 184), e censurano Dante, quand'egli nelle scienze poeteggia, non s'accorgendo che tutto quel poema nacque di profondissimo sapere.

Già da due secoli lo studio della poesia guasta e perverte l'educazione degl' Italiani. La scuola de' Manfredi e de' Zanotti ebbe pochi seguaci. La gioventù Italiana abborre d'ordinario dalle scienze gravi, perchè troppo per tempo ella è data alla lettura de' rimatori e de' poeti teatrali. Il Metastasio le insegna ad amoreggiare, l'Alfieri i furori della ferocia e dell'indipendenza col nome di libertà. Al presente le notizie politiche ed i giornali la tragettano nel vortice, e la menano nella confusione. Niuno conosce d'essere ignorante: tutti credono sapere; e regna la boria e la prosunzione.

Tali sono le ragioni, Eccellenza, che m'hanno indotto a trovare

piccolissimo il numero de' poeti che si possano leggere da giovanetti senza danno e con qualche utilità.

Io rendo le maggiori grazie a V. E. della lettera, ond' ella ha voluto degnarmi; ma non le so dire quanto mi pesi di non poter lasciare dopo di me un arricordo della mia gratitudine verso la beneficenza di lei. Ad ogni modo io sarò sempre

Della E. V.

Devot.^o ed Affez.^o Servo

GIUSEPPE TAVERNA.

Parma, il di 7 aprile 1835.

II.

Giovanni Adorni mi aprì un suo desiderio, cui dicea esser quello di moltissimi, ed è ch' io metta mano a pubblicare le mie opinioni intorno al *Metodo di studiare la filosofia nello studio della lingua italiana*.

Certo s' io riguardo l' età e la caducità ognor crescente della mia vita, e l' utilità, cui parmi frutterebbe a' giovani studiosi la conoscenza di siffatto metodo, troppo chiaro veggo essere più che ragionevole la brama del virtuoso amico. Io quindi mi disposi a compiacergli più tostamente ch' io potei, ed ho compilata una lunga lettera intorno alla proposta materia, la qual lettera a lui medesimo ho indirizzata (1).

Acciocchè l' E. V. possa ella pure argomentare l' utilità della mia impresa, io glie ne farò qui (sebben sento d' essere costretto a farlo con troppa fretta) un po' di schizzo, così come la penna getta.

È noto, ch' appo gli antichi la lingua venne considerata soltanto secondo il fine suo primitivo di significare i sentimenti dell' animo. Intorno a che Greci e Romani ci lasciaro opere eccellenti; e non so se dopo sia stato alcuno, che detto abbia e più e meglio di ciò, che quelli c' insegnarono. Parmi anzi (a dire come la sento), che non tutto siasi appreso e commentato bene quello che dettarono Cicerone e Quintiliano.

Dopo la notte tenebrosa di ben sette secoli, anche cotali studii si risvegliarono. Il Condillac affermò, e gli fu creduto, e forse il

(1) Fu stampata nella *Strena parmigiana* 1832 p. 105; continuato l' argomento in altri scritti nella *Lettura*, giornale Letterato di quello Adorni 18 3.

credette ei medesimo, d'essere stato il primo a scoprire la potenza della lingua nella cognizione. Gli credetti io pure nella m'a giovinezza, e facealo credere a' giovani, a' quali leggevo filosofia. Ma divenuto meno ignorante della storia di questa scienza, m'avvidi che il germe più fecondo, ma rimasto incolto infino a questo dì, trovasi nel terzo libro *De Oratore* di Cicerone. Trovai nel processo, che gli scolastici disputarono al lor modo di cotali dottrine; tra i quali nel 1300 si rese famoso l'irlandese Occam, frate francescano, appellato *invincibilis et venerabilis inceptor*, perchè fondatore della setta de' Nominali. Trovai che verso la metà del cinquecento un professore della Università di Parma, Mario Nizoli, stato maestro d'un Marchese di Soragna avea trattato un simile argomento con molta eloquenza, e non minore eleganza nel suo *Antibarbarus, sive de veris principiis et vera ratione philosophandi*. Parma 1553.

Nel secolo seguente lo stesso argomento fu maneggiato dall'Obbes nella sua Logica, seguendo i dettami dell'amico suo il Lord di Verulamio; e nello scorcio del secolo medesimo il Loke col terzo libro del suo Saggio intorno all'umano intelletto, fece dimenticare tutti coloro, che ragionato aveano prima di siffatta materia.

Ma la reciproca potenza del pensiero nella parola e della parola nel pensiero da niuno fu rappresentata nè con tanta evidenza, nè con tanta leggiadria, come dal Condillae.

Con tutto ciò parecchie quistioni, e molto importanti rimangono in piede, e tra l'altre se le idee generali *sono nomi, o sono cose*. Ed ecco il primo punto ch'io chiarirò, mostrando che le tenebre in che sono tuttavia tali quistioni, si difundano dal non essersi mai nettamente determinato *che cosa sia la parola*.

Quand'io avrò posto un tal punto in piena luce si comprenderà, ch'ogni vocabolo d'un linguaggio è un concetto, o un sentimento determinato, che venne espresso con modo certo e fermo di voce articolata appo la nazione che possiede quel linguaggio. Ogni lingua perciò è come un indice delle operazioni dello spirito d'una nazione. La filosofia in quanto si cerne dalla fisica, altro non è se non la scienza delle operazioni dello spirito umano. Chi dunque studia la lingua secondo la sua primitiva e finale istituzione, si vi studia le operazioni dello spirito, e per conseguente vi studia la filosofia.

Ma poichè il fatto ci dimostra, che molti studiosi di lingua, da essa non imparano filosofia, io mi propongo di aprire una via, e additare un metodo, onde studiare la filosofia nello studio della lingua.

E prometto, che non più vedremo fra noi quel mostruoso divorzio delle lettere dalle scienze, onde chi studia nelle scienze non si

briga di linguaggio, e chi coltiva il linguaggio, non si profonde nelle scienze. Anzi vedremo camminare di compagnia coll'amore del bello, l'amore del vero.

Tutto che reca a toglier gli equivoci e stabilire il senso delle parole, e colla lingua intelligibile al volgo, mettere in mostra le solitarie meditazioni de' sapienti, accresce l'attuale potenza dell'intelletto comune, e pone la generazione che succede in punto da levarsi ognora più ad alto della generazione de' suoi padri.

Gl' Italiani, perchè alla metà del 300, abbandonarono il perfezionamento del loro linguaggio per darsi al latino e al greco, seguendo i consigli di Petrarca e di Boccaccio, cessarono di *progredire*; e tornò vana la nuova letteratura e civiltà, di che fu cominciatore l'Alighieri; e la barbarie colla sua ignoranza ed i suoi vizii ripigliò il regno; nè valsero a liberarne il bel paese gli studii di altissimi ingegni dopo più che cinque secoli.

Questi ed altri innumerevoli frutti oso promettere a' giovani Italiani, se essi col metodo, ch'io disegnerò porranno in istudio la loro lingua.

Non m'ardisco, Signor Conte Luigi, di aggiugnere commento. Mi basti il dire ch'io sono e sarò

Della Eccellenza Vostra

Riconoscentissimo Servo

GIUSEPPE TAVERNA.

Piacenza, il dì 7 novembre 1839.

